



Perasto, stella mattutina

Nel breve tratto della costa montenegrina che separa la Croazia dall'Albania, all'altezza dell'Abruzzo, si apre l'insenatura più profonda dell'Adriatico, un fiordo dalle acque placide chiuso da imponenti montagne al di là dalle quali è passato per lunghi secoli il confine tra occidente ed oriente, tra l'Europa mediterranea ed i misteriosi Balcani. Sono le Bocche di Cattaro, un fiordo che s'insinua verso l'interno per quasi trenta chilometri, lambendo eleganti borghi dall'inequivocabile impronta veneta, adagiati a ridosso di quei grandiosi costoni rocciosi. L'Adriatico penetrando nelle terre genera due gruppi di baie – formidabili approdi naturali – che tra loro comunicano tramite un esiguo passaggio, lo Stretto della Catene, così chiamato perché nel medioevo tra le sue due sponde venivano appunto tese delle catene a difesa della parte più celata del fiordo, dagli attacchi della pirateria ottomana.

Ad un tiro di schioppo dallo stretto, a fargli da guardia, Perasto, la città "fedelissima e valorosissima", come la definirono i veneziani, che aveva il privilegio di custodire il vessillo della Serenissima e di fornire i dodici gonfalonieri che formavano la guardia ravvicinata del Doge durante le battaglie. (E di questi nobili giovani, sia detto per inciso, a Lepanto ne morirono ben otto per salvare Doge e gonfalone di S. Marco). Oltrepastato lo stretto, proprio davanti a Perasto, si avrà la sorpresa di scoprire due graziose isole che si fanno compagnia, poste come sono l'una accanto all'altra. Da un lato, quella di S. Giorgio, col suo boschetto di cipressi, che fu nel medioevo sede di un'importante abbazia benedettina, centro di irradiazione del cristianesimo in questa parte dei Balcani; dall'altro, quella dello Scalpello ("Gospa od Skrpjela" in serbocroato) la cui storia merita di essere narrata al viaggiatore.

Nei tempi antichi l'isola non esisteva ancora; in quello specchio d'acqua emergeva soltanto uno scoglio dalla forma appuntita dello scalpello. A metà Quattrocento, in seguito ad un voto collettivo (la leggenda parla di sogni premonitori e di miracoloso ritrovamento di un quadro), i perastini presero a buttargli rocce e sassi intorno al fine di farlo diventare un isolotto su cui costruire un tempio dedicato alla Vergine. Un secolo dopo – siamo nel 1536 – non vedendo tangibili riscontri alla loro fatica (il fondale supera i 40 metri), i cittadini, stanchi, decisero di risolvere il problema in modo assai opinabile. Si recarono a S. Giorgio a sentir messa e alla fine del culto, ingiunsero all'Abate (dopo la partenza dei Benedettini, i perastini avevano con disappunto visto passare i luoghi nelle mani dell'alleata-concorrente città di Cattaro) di consegnare loro l'isola con i connessi titoli e diritti impostivi. Al diniego, i congiurati sguainarono i pugnali e fecero a pezzi il poveretto. Il Papa si affrettò da Roma a scomunicare l'intera comunità, mentre Venezia la bacchettò a dovere. Ai perastini, oltre che a chiedere perdono, non restò che riprendere il loro estenuante lavoro. Un secolo dopo, a metà Seicento, affondando anche più di un centinaio di relitti ricolmi di sassi, l'isola aveva assunto la forma (quella di uno scafo) e le dimensioni (3030 m²) che attualmente possiede: si poteva dare inizio alla costruzione della bella chiesa barocca dall'elegante campanile circolare. L'opera di seicentenni di perastini che si erano per due secoli trasformati in ostinate formiche, fatte le dovute proporzioni era stata immane quanto quella per la costruzione della muraglia cinese. Ogni anno, il 22 luglio, le barche della città legate come in un sol fascio (la cerimonia si chiama appunto "fascinada") si recano in solenne e commossa processione nell'isola evocatrice di storie e di fantasmi che sfumano e si perdono nel mistero del passato. All'alba, quando i raggi orizzontali del sole oltrepastano il Monte Lovcen e cominciano a rischiarare il fiordo, essa ci appare utopica come a colui che per primo la sognò: un irreale, seducente miraggio.